

Io però, a proposito di riduzioni da farsi sul bilancio della guerra, non esprimerò alcun desiderio specificato. Di cose militari sono al tutto imperito, e non voglio porgere il destro di riportare una facile vittoria contro di me a chi si conosce di tali materie. Ma crei il Governo una Giunta composta dei più distinti ufficiali militari e di esperti amministratori, e dia loro l'incumbenza di studiare in qual modo possa venire assottigliato di parecchi milioni il bilancio della guerra. Io ho fede che questo modo non lo cercheranno invano, purchè si pongano bene in cuore che è necessario di trovarlo.

Sì, o signori, è necessario di trovarlo, perchè altrimenti non arriveremo mai a pareggiare i nostri bilanci.

Nè ad insistere su questo punto mi muove il desiderio che il Governo muti la sua politica in reativa e municipale. Egli ha fatto rispondere l'11 febbraio dell'anno scorso alla gazzetta di Milano per mezzo della gazzetta ufficiale, che *gli incumbe il dovere, come gli spetta il diritto di promuovere con ogni mezzo onesto il bene d'Italia*. Ed io gli do grandissima lode di tale risposta (*Bravo!*), perocchè amo ed amerò sempre l'Italia. (*Bravo! a sinistra*)

E affinchè nessuno sospetti che questa mia dichiarazione di amore venga fuori tardiva, e a cagione di opportunità, dirò, che assai prima del 1848 ho scritto che l'Italia era mia patria, e che sopra ogni altra cosa aveva caro di essere nato italiano.

Stia dunque il Governo fermo nel suo proponimento, e faccia di recarlo ad effetto, che noi lo aiuteremo a tutto potere. Ma i mezzi onesti da porre in opera per giovare all'Italia quali sono?

Il primo si è quello di insegnare col nostro esempio agli altri Stati italiani che sotto il reggimento parlamentare prosperano ugualmente tutti gli interessi; e che non è conseguenza fatale, inevitabile degli ordini liberi il portare offesa al sentimento religioso delle popolazioni. (*Bravo! a destra*)

Tornerà utile in secondo luogo di praticare con modi schietti e persuasivi la politica di Massimo d'Azeglio; il quale, esponendo il suo programma agli elettori di Strambino, dopo che nel 1849 fu assunto a primo ministro del Re discorreva in questa forma:

« Una triste esperienza ha dimostrato che le antipatie municipali rendono impossibili le fusioni che ad ogni modo sarebbero vietate dall'Europa. Convien rassicurare gli Stati italiani contro progetti di sleali ingrandimenti, e persuaderli che la vera politica d'Italia è la benevolenza non l'invidia, l'unione non la discordia. »

Ha pure dichiarato non ha molto il signor presidente del Consiglio che il Ministero si attiene alla politica di Massimo d'Azeglio: dunque non gli deve rincrescere che io gli proponga di attuare in tutte le sue parti un programma cui ha dato il suo consenso.

Riuscirà per ultimo efficacissimo mezzo di giovare all'Italia il dare un buon assetto alle nostre finanze, il non abusare del nostro credito, il non esaurire le nostre forze, perchè sarebbe un giorno d'immenso lutto per

tutta l'Italia quello in cui il Piemonte fosse divenuto insufficiente a sostenere i grandi sacrifici che sono necessari a fare grandi imprese.

Usi il Governo questi termini, e stia certo che non potrà fallire allo scopo cui tende con generosa impazienza!

Signori, io vi ho aperto nettamente l'animo mio, e voi potete prevedere quale sarà la conclusione del mio discorso. Essa viene di per sè dalle cose dette, ed è che io non negherò al Ministero ciò che gli abbisogna a governare lo Stato, ma a patto che egli non rifiuti di prendere quella via, la cui necessità non potrebbe essere più evidente.

Piacerà ai signori ministri di fare i rimedi richiesti dalla condizione delle nostre finanze? Io lo spero; perocchè l'onorevole presidente del Consiglio, autore principalissimo dell'indirizzo che venne dato alla nostra politica interna, mentre il 16 dello scorso aprile ci metteva dentro ai segreti della propria coscienza, ci ha fatto sentire che, laddove venisse convinto di avere peccato, si troverebbe costretto a dichiarare che ha presunto troppo delle forze del paese e che troppo si è lasciato illudere dalla fede immensa che egli nutre nel suo avvenire.

Queste parole provano, a mio giudizio, che egli dubita forte di aver camminato con troppa furia; e tant'è che egli ne reca la cagione ad una fede, la quale non può non valergli la scusa presso tutti che sanno con quanto di forza i nobili affetti si apprendano ai cuori generosi.

Io penso adunque che egli e i suoi colleghi avranno l'animo disposto ad accogliere con favore le osservazioni che altri oratori ed io siamo venuti svolgendo nella presente discussione.

Veglia il cielo che io non m'inganni della mia speranza, e che il Governo, acconsentendo di por mano a restaurare davvero le nostre finanze, contenti un desiderio che da più anni gli manifesta invano l'intera nazione! (*Bravo! a destra*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Di Revel Ottavio ha facoltà di parlare.

**DI REVEL OTTAVIO.** « Signori, io sono persuaso che ogniqualvolta il ministro delle finanze viene in questa Camera a richiederci della nostra autorizzazione per contrarre un prestito, ognuno di noi nel proprio intimo avrà più volte detto a se stesso: sarà questo l'ultimo prestito? »

« In quanto a me, io confesso schiettamente che ebbi a farmi assai frequentemente queste interrogazioni... sicchè credo cosa convenevole d'interpellare almeno il signor ministro, onde sapere se questo prestito sarà l'ultimo; se, cioè, con questo egli abbia fiducia che il nostro bilancio possa finalmente equilibrarsi, e se lo Stato colle sue entrate ordinarie potrà fare fronte alle spese ordinarie e straordinarie che occorrono ogni anno. »

Queste sono le parole testuali che venivano profferite dal deputato Lanza nella tornata del 16 giugno 1851,